

Ogni diverso è un creativo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Francesco Liberti

OGNI DIVERSO È UN CREATIVO

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Francesco Liberti
Tutti i diritti riservati

RACCONTI

Fofò'

Come avremmo fatto noi pazienti senza la sua presenza?

Telegramma spedito il 29 Gennaio 2010 al Carcere di Secondigliano: "Ti stringiamo tutti forte nel nostro cuore, sicuri che la tua onestà intellettuale, la tua integrità morale, prevarrà su tutto e tutti!".

All'interno del carcere di Secondigliano, lo psichiatra Fofò era diventato il terapeuta di tutti i carcerati.

Questo mi riportava un po' all'idea che dovunque si trovasse riuscisse a diventare il punto di riferimento di chiunque avesse bisogno di aiuto.

La fila di carcerati, afflitti da ogni male e intenti a carpire consigli per migliorare il proprio stato psicologico, era la dimostrazione che la sua terapia facesse bene dovunque, specie il metodo terapeutico di Adolfo Ferraro, detto Fofò.

Medico, psichiatra innovatore e illuminato, direttore dell'Opg. di Aversa, terapeuta tanto stimato dai suoi amici, quanto ricercato dai suoi pazienti.

Dandy, riformatore del teatro d'avanguardia contemporaneo.

Come potesse risiedere un tale uomo in quel carcere rimaneva un vero mistero.

«Dottò, io veramente avrei un po' di ansia che mi stringe alla gola.»

Era Vito, uno degli ospiti del carcere che gli chiedeva consigli sui suoi sintomi ansiogeni.

«Veramente dovresti pensare a cosa ti ha scatenato tutta questa montagna d'angoscia. Non guardarla crescere ora,

cerca di ritornare alla fonte del problema, alla sua causa originaria!» Gli rispondeva Fofò.

E a guardare tutti quei galeotti incalliti, sembrava che lo psichiatra Fofò non fosse a Secondigliano, ma nel suo meraviglioso studio di Via Morghen, sito nel cuore del Vomero, intento a dispensar consigli con la terapeutica di ogni dì.

Nel suo studio e io da paziente storico della sua terapia potevo registrarne gli effetti catartici e salutari, era accolto da tutti noi pazienti come un taumaturgo, ma anche come un prezioso amico.

Non bastava la sua scienza a spiegare il mistero del suo personaggio, penso che fosse la sua umanità a scontrarsi e a risolvere i problemi degli altri con cui ogni giorno si confrontava, sia che fossero gli ospiti del Manicomio di Aversa, i pazienti del suo studio di Via Morghen con la loro sintomatologia al completo o i galeotti del carcere di Secondigliano che ora si ritrovavano davanti a un riformatore, davanti a Fofò.

«Dovresti farti prescrivere dal medico un po' di Xanax.» Diceva Adolfo a Carmine, un altro recluso di Secondigliano, riscontrandogli nel suo comportamento sintomi ansiosi e depressivi.

Ma non ci potevo ancora pensare, il mio terapeuta recluso in quell'orrendo carcere, ma perché poi?

Ed io da paziente febbricitante dei miei sintomi di ansia e di angoscia che avevo appuntamento proprio il 23 gennaio cioè in quei giorni e mi ritrovai solo squillando al suo telefonino, dove rispondeva solo la sua segreteria telefonica.

Pazienti e terapeuti si sono sempre cercati in questo mondo, anche quando non trovandosi cercavano di comunicare fra di loro attraverso l'affetto e/o il pensiero.

Solo, triste, con la mia ansia veemente e il dosaggio delle compresse di Xanax aumentato sentivo la mancanza della sua preziosa persona.

Era la sera del 29 gennaio quando dettai a una signorina di una compagnia telefonica il testo di quel messaggio spontaneo che gli inviai.

Fermo, sicuro nella voce quando lo dettai, sperai che quel messaggio gli arrivasse dritto nel cuore, proprio come la sua voce rispondeva a telefono puntualmente ogni volta che avevo bisogno di lui e Fofò mi aiutava con le sue risorse infinite.

Che quel messaggio facesse breccia nel suo cuore e lo illuminasse nella notte dei galeotti e in quel luogo infernale.

Che gli desse speranza, che lo aiutasse nella sopravvivenza.

Fofò era sempre stato abituato a fumare la pipa.

Durante la nostra terapia ogni qualvolta vedevo accendersela, mi ricordava un novello Scherlock Holmes che si accingeva a studiare il prossimo caso.

Il vero Holmes con tanto di mantella e berretto all'inglese, abbinava l'uso spregiudicato della sua pipa al gioco delle deduzioni che lo avrebbe accompagnato nei passi della sua inchiesta.

Ma nel carcere di Secondigliano la pipa non si poteva fumare.

Basta ricordare che Fofò fumò la pipa pure quando venne rapito nel '98 con la sua famiglia durante un viaggio nello Yemen.

A Secondigliano si potevano fumare solo sigarette.

Ma lui non voleva fumarle.

Ecco che Geremia un altro galeotto gli disse: «Dottò, questo è il momento sbagliato per smettere di fumare.»

Si ricomponeva così il meccanismo dei pazienti che cercavano il proprio terapeuta.

Perché il consiglio di fumare sigarette e l'invito di Geremia altri non erano che il bisogno di parlare con qualcuno.

Insomma mentre la giustizia infieriva su Adolfo montando la sua macchina giustizialista e i giornali costruivano una campagna demolitiva che esulava dal vero su un

caso che non era un caso, verso un uomo a cui al massimo la società avrebbe dovuto elargire un tributo, Fofò continuava la sua terapia pure all'interno del carcere.

Immaginando di stringere la sua pipa fra le mani.

Ritornava il mistero di un'Italietta punitiva che tentava di condannare "il giusto e l'onesto!", quando poi assassini e delinquenti uscivano dal carcere mentre la lenta giustizia ignorava le ragioni del loro delinquere.

È importante sottolineare il fronte comune di tutti gli artisti, degli intellettuali, dei professionisti di peso morale e politico, che del "LASCIATE STARE FOFO", fecero il loro motto e il loro vanto.

La loro era una richiesta di giustizia dal punto di vista morale, ma dal punto di vista umano ed emozionale era un tentativo di stabilire un contatto con colui che aveva sempre parlato col suo cuore per aiutare i pazienti dello studio di Via Morghen, gli ospiti dell'Opg di Aversa, ora i reclusi del carcere di Secondigliano.

Sarebbero bastate queste rimostranze per contraddire una giustizia lenta e ammonitrice che spesso non poteva portare conclusioni alle sue indagini, specie quando era in gioco il nome e l'innocenza di Fofò.

Un uomo in gamba come era Fofò, forse fuori dal comune per le sue eccezionali risorse di bontà e generosità, riusciva a trasformare la prigionia in terapia, il disagio in una efficiente forma di comunicazione fra persone.

C'è un episodio nella sua vita che spiega questo.

Nel 1998 Fofò fece con sua moglie e sua figlia un viaggio nello Yemen, in compagnia di un altro noto psichiatra napoletano e della sua famiglia.

E in quel viaggio culturale e conoscitivo come è in fondo la natura di ogni viaggio che diventa anche un percorso interiore, la sorte volle che un gruppo di terroristi in cerca di denaro e clamore rapisse questo valido gruppo di psichiatri, delle loro mogli e dei loro figli, sabotando quell'avventura e trasformandola in un incubo.

Fofò si vide circondato da fucili, da uomini violenti.

IL Tg1 diede la notizia con clamore per diffondere ancora una volta la spettacolarità del caso, sfruttando con la sua macchina propagandistica la notorietà del personaggio.

Gira e guarda, guarda e gira, i telegiornali delle reti sia pubbliche che private rincorrevano Adolfo Ferraro, detto Fofò, senza che lui lo volesse.

Era il carisma del personaggio che reclamava il ritorno della sua notorietà senza che fosse lui a volerlo.

In quel rapimento nello Yemen, l'ostruzione e il controllo dei terroristi sugli psichiatri napoletani e sulle loro famiglie, si antepose alle bellezze del paesaggio, alla naturalezza del luogo, alla purezza dello Yemen e delle sue tradizioni.

Anche quella fu una reclusione forzata e senza motivo.

E Fofò che era uno studioso e un fine conoscitore sia delle dinamiche del teatro d'avanguardia che dello psicodramma, che fu una terapia creata da Jacob Louis Moreno, allievo di Freud, trasformò quel loro rapimento in terapia e salvezza.

Captando con la sua intelligenza che le frustrazioni dei loro rapitori una volta che fossero state proiettate su di loro sarebbero potute diventare più esplosive dei fucili stessi e innescare uno stato di paura e di tensione senza freni, Adolfo capì la situazione ed elaborò una reazione che avrebbe aiutato e salvato la sua famiglia, i suoi amici e paradossalmente gli stessi rapitori dalla loro condizione di disagio e auto-prigionia.

Per stemperare gli animi e creare un clima di cordialità e corrispondenza coi propri rapitori, il buon Fofò prese un pallone dalle mani dei carcerieri e si mise a giocare con loro a calcio, coinvolgendoli tutti nello sport più famoso nel mondo.

Una partita di pallone rende familiari gli animi più discordanti e il gioco del calcio rese divertimento e sollievo da quella situazione di prigione a cui le loro vite furono in pericolo.

Insomma l'idea di Fofò si realizzò prima che si muovessero le ambasciate e i consoli della loro nazione per liberare il gruppetto degli psichiatri e delle loro famiglie.

Con quella partita si risolse in normalità una situazione anormale.

Penso che fosse soprattutto l'idea di capire quanto stessero soffrendo la sua famiglia e i suoi amici a fargli venire in mente quell'idea geniale della partita di pallone come terapia.

E quello fu il momento vincente, perché instillò nei carcerieri l'idea del gioco, dove i nemici si trasformarono in compagni di squadra, prima che il caso internazionale del rapimento si trasformasse nella loro liberazione.

Quell'idea di Fofò di giocare a calcio con i rapitori, fu una vera rappresentazione del teatro capovolto come lo chiamava lui, dove la crudeltà della loro prigionia si trasformò in uno stato di grazia e di sopravvivenza.

Adolfo fu chiamato in tarda notte nel carcere di Secondigliano per essere condotto all'interrogatorio dove si difese per cinque ore con una fermezza e una capacità di risposte degne della forza interiore che lo sosteneva e lo animava.

Fuori dal carcere di Secondigliano tutti reclamano la sua liberazione.

I giornali nazionali riportavano le vicissitudini del caso, l'ingiustizia del suo stato di carcerazione, la mancanza di indizi e prove e che non giustificavano il suo fermo.

Insomma che Adolfo Ferraro stesse in carcere rimaneva un mistero.

Quando fu condotto dal personale del carcere all'interrogatorio, i carcerati Geremia, Carmine e Vito già scossi da tutto quel trambusto interiore, furono svegliati da rumori vaghi, da voci inesistenti.

La sera prima avevano avuto la fortuna di parlare con Fofò di tante cose. Non solo delle loro ansie, ma anche di quel loro stato di prigionia che li vedeva per una volta nella